

# Alzheimer d'amore

Giacomo Canobbio

*Alzheimer d'amore. Poesie e meditazioni su una malattia.*  
A cura di Franca Grisoni, Interlinea, Novara 2017,  
pp. 227, € 14,00.

Coraggiosa la scelta di pubblicare poesie su una malattia che ruba la coscienza alle persone. Né il sapiente commento a ciascuna di esse da parte di Franca Grisoni rende più sopportabile il dramma di chi si vede portare via gli affetti più cari da un morbo che sembra far morire prima della morte. Eppure, come annota la poetessa di Sirmione, citando il filosofo Paul Ricoeur, si può, si deve morire da vivi. E fin che, pur nella lacerazione, si scrivono poesie vuol dire che si respira ancora vita in chi sembrerebbe ormai lontana/o.

In *2Cor* 4,16 san Paolo contrappone la crescita dell'uomo interiore al disfarsi dell'uomo esteriore. Di fronte alle poesie qui raccolte che descrivono il deterioramento di persone, ci si può domandare se il detto paolino non possa essere letto come riferito non più a una singola persona, bensì a due: di fronte al disfacimento si apre non solo lo sconcerto per relazioni interrotte, ma pure un tentativo estremo di prendersi cura, e quindi la crescita dell'uomo interiore di chi osserva, patisce, accompagna, scrive. La successione dei verbi non

è casuale: il vertice è costituito dalla scrittura, che diventa testimonianza della lacerazione dell'animo, ma anche del desiderio di non dimenticare. Paradossale la situazione che si crea: constatata la scomparsa della memoria di cui si è spettatori, la si fissa sulla carta, quasi a volere vincere la dimenticanza: atto in contrappunto e quasi sfida alla possibile perdita della memoria nel futuro; la poesia diventa antidoto a quanto potrà accadere, scrigno in cui si custodisce la memoria della propria identità per il tempo nel quale questa potrebbe svanire, come si coglie nell'ultima strofa della poesia di Mario Benedetti:

quel vivere in pace a due battiti  
eppure / malgrado tutto  
arrivò l'alzheimer / quella malattia  
misteriosa / quella maledetta che è  
riuscita  
a togliermela / così dalle mie braccia  
a cambiarla in un'altra / altra voce  
altro corpo / altre mani. //  
e quando certe volte poche  
lei mi guarda oggi con i suoi occhi  
chiusi  
vai a sapere che cose mi domanda  
che io / dal mio nulla / non rispondo  
//  
*la memoria mi avvicina il possibile  
ciò che l'abitudine non ha consumato*  
e il cuore ottantenne  
e il pace-maker che aiuta  
imparano la tristezza

La nota di Grisoni («la poesia non è chiusa dal punto finale, come se ci

fosse altro da dire, ma non tutto fosse dicibile» a p. 105) permette di cogliere una misteriosa apertura, un varco, verso un futuro che sembrerebbe negato.

La scrittura si propone come antidoto contro l'oblio, che cancella le relazioni e quindi ammutolisce, come si legge nella dichiarazione di Alberto Bertoni a p. 109: *blindato qui / tra l'utero e il marmo / ridotto a puro pianto / io finalmente nessuno, muto / tra l'utero e il marmo*. Muto non tanto perché la malattia faccia perdere la parola, bensì perché questa non corrisponde più ai volti. Scrivere poesie su questo mutismo è dichiarare che anche nel luogo del lento morire permane la vita, pur segnata dal preludio della morte che ci si trova di fronte. Tornano alla mente i versi dell'ode di Orazio:

**Ho eretto un monumento** più duraturo del bronzo  
e più alto del regale sito delle piramidi, tale che  
né la pioggia corroditrice né l'Austro sfrenato  
potrebbero distruggerlo, né l'innumerabile serie  
degli anni e la fuga delle stagioni.  
**Non morirò**  
**del tutto** e anzi molta parte di me eviterà  
Libitina: continuamente io **crescerò**  
rinnovandomi  
**nella gloria presso i posteri**, finché il pontefice salirà

con la vergine silenziosa al Campidoglio.

Con ciò non si vuol dire che i poeti abbiano scritto questi versi per la gloria. Resta però il fatto che fissando sensazioni, ricordi, sentimenti, hanno voluto dare voce al desiderio di vita che rinasceva appunto là dove la morte svelava gradualmente il suo volto.

Basta questo? Nelle poesie si mostrano diverse visioni al riguardo. La desolazione di fronte al finire della coscienza, intesa come nota distintiva degli umani, lascia a volte spazio a una speranza eccedente, che si tramuta in invocazione, come nella poesia di Vesper Fe Marie LLaneza Ramos, *L'amore al tempo della malattia di Hundigton*, che suona: *Dio mio, Dio mio... / Ho accettato la vedovanza. / Sono una madre. / Non lasciare che io lo sia invano* (p. 64). Grisoni non teme di paragonare questa composizione a uno *Stabat Mater*. Lo straziante stupore si tramuta anche in ricordo della *pietas* della madre, che suscita in Roberta Dapunt il desiderio di essere fortezza per la Uma: *Ho pensato in quella prima estate / Fossi io la fede sceglierei te come fortezza*. (p. 154).

Qui l'immagine rimanda al senso autentico della fede nella tradizione biblica, sì che la madre diventa la roccia, per partecipazione, sulla quale fondare la propria vita.

Mirabile poi l'accorata richiesta a Dio perché ci artigli nel suo Alzheimer

d'amore, come si esprime Davide Rondoni: *Ora artigliaci Dio / tienici nel tuo / alzheimer d'amore, / perdiamola tutti / la memoria del male* (pp. 9-10). Anche qui il gioco del ricordo e dell'oblio si trasforma in richiesta di dimenticare il male. Paradossale la richiesta di Rondoni: con la poesia fissa nella memoria il male che chiede sia dimenticato; e il male è nello stesso tempo la malattia e il male in generale.

Infine colpisce la dissolvenza tra il dolore e la preghiera della Dapunt di non cadere nella perdita della memoria, condizione assimilata al nulla:

*Proteggimi dal dimenticare, proteggimi dal non sapere, dal non aver sentito, ascoltato, visto, guardato. Favorisci in me il pensiero, non sia mai ferito. Meglio la morte [...]. Rimangono le infelici domande e le risposte, la volontà mi sia stendardo. Riparami dal nulla, difendimi dal non essere. Meglio la morte, meglio la morte* (p. 31).

Provocatrice questa assimilazione: memoria e identità umana stanno insieme al punto che dimenticare la propria e altrui identità è peggio della morte (così si esprime la Dapunt). Eppure proprio lei sente rinasce-re Amore (con la lettera maiuscola, come annota Grisoni a p. 31), che trasforma la desolazione in esperienza spirituale.

Colpisce, nella raccolta, che anche nei poeti privi di apertura al Trascendente permanga la compassione e il desiderio di stare accanto, di accompagnare, di trattenere ancora per un

po' la persona ormai persa, e non solo come archivisti muti (come scrive Alberto Bertoni: *Penso che è lui il poeta / io l'archivista muto*, p. 13), bensì come attuazione di un impegno di fedeltà, come scrive Margaret Atwood: *Ma non riesco a dirlo. / Ho promesso di andare fino in fondo, / qualunque cosa possa significare. / Cosa mai potrei dirle? / Sono qui. / Sono qui.* (p. 134), o anche Lealani Mae Y. Costa: *I just can't put him in a nursing home (Non posso proprio metterlo in una casa di cura)*, (p. 146). E l'impegno è rinnovato dall'inaspettata parola di gratitudine:

E la carezza di amorevoli parole  
Intessute del pane dei ricordi  
Risveglia l'eco di perdute emozioni  
A inumidirti l'occhio e farti dire,  
Scompaginando le nostre certezze,  
"Grazie per una giornata diversa".

Gratitudine che sgorga improvvisa dallo zio Sergio, poeta bresciano, ricoverato all'ospizio (cfr. p. 46), dopo una visita dell'autore della poesia, Alceo Gianani. Nella lirica *l'immagine pane dei ricordi* richiama quale sia l'alimento della vita.

Cosa svela questa malattia a chi la guarda con animo da poeta? Il graduale deperire che anticipa la morte, ma anche la condizione strutturale di mendicante che ogni persona umana porta con sé. In tal senso mediante la poesia si è ricondotti a un aspetto della verità di noi stessi che si tende a nascondere, che appella a una salvezza, che i *caregiver* per quanto affettuosi non riescono a dare, costretti solo al silenzio che denota impotenza e nulla, come traspare dai frammenti di Cesare Lievi, ma che può trasformarsi in consegna di sé a Colui che è più forte anche di Alzheimer.